

Esperienze

Rassegna **RS** Sindacale

IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

La fiducia che non c'è

di **Morena Piccinini**,
presidente Inca

Mentre l'Italia ha da poco iniziato il semestre di presidenza europeo, continua inesorabile da parte dei principali istituti di ricerca la rilevazione di altri dati statistici che disegnano un paese al declino, con una disoccupazione al 12,6 per cento, soprattutto giovanile (43 per cento), con un aumento della povertà tra i pensionati, che dal 2008 a oggi, secondo la Confesercenti, hanno visto ridursi il loro potere d'acquisto di oltre 1400 euro. Ma quello che colpisce di più, lo segnala una indagine del Censis sul mondo della scuola, il veicolo principale attraverso cui fino ad ora, era data la possibilità di migliorare la posizione sociale individuale. Un riscatto sociale che però, a causa della crisi, mostra seri cenni di cedimento. I dati del Censis rilevano che al primo ingresso nel mondo del lavoro, solo il 16,4 per cento dei nati tra il 1980 e il 1984, è salito nella scala sociale rispetto alla condizione di provenienza, il 29,5 per cento ha invece sperimentato una mobilità discendente rispetto alla famiglia di origine. Non c'è da meravigliarsi che a risentirne di più siano i ragazzi economicamente e culturalmente meno attrezzati. L'abbandono scolastico tra i figli dei laureati, infatti, è un fenomeno marginale, toccando appena il 2,9 per cento, mentre sale al 7,8 per cento tra i figli dei diplomati, per raggiungere addirittura il 27,7 per cento, quasi uno studente su 3, tra i ragazzi che hanno genitori con appena la scuola dell'obbligo. Fa da corollario a questo quadro sconcertante, la mancanza dei servizi sociali, a cominciare da quelli destinati all'infanzia. Infatti, solo il 55 per cento dei Comuni italiani ha attivato asili nido e servizi integrativi, arrivando a soddisfare appena il 13,5 per cento della domanda potenziale. Osservando i dati disaggregati, le disuguaglianze diventano ancora più marcate. Nei comuni capoluogo di regione, la percentuale di coloro che restano esclusi dai servizi sociali raggiunge il 35,2 per cento. Le realtà peggiori sono Palermo (71,9 per cento) e Roma (67,3 per cento), mentre sul versante opposto ci sono Torino, unica realtà che riesce a soddisfare l'intera domanda

• SEGUE A PAGINA 19

L'effetto domino nel semestre di presidenza europea



il Patronato della CGIL

www.inca.it

AMIANTO: LA STRAGE IN PUGLIA

Il giusto processo

All'Ansaldo di Gioia del Colle, il diritto al lavoro non si coniuga con il diritto alla salute. Sette morti sospette e undici avvisi di garanzia per i dirigenti dell'azienda accusati di omicidio colposo e disastro colposo.

Sonia Cappelli

All'Ansaldo Caldaie S.p.A., si progettano, costruiscono e si installano caldaie di grande taglia per impianti di produzione di energia elettrica che vengono esportate un po' in tutto il mondo. Un fiore all'occhiello per il nostro Paese, se non fosse per l'utilizzo dell'amianto, messo al bando dal 1992 e ancora utilizzato in questa azienda che si descrive come leader nel proprio settore anche per aver applicato pedissequamente le prescrizioni e le leggi in materia di sicurezza e di ambiente, acquisendo addirittura la certificazione Iso 3834-2 per la gestione del processo di saldatura. Proprio quella incriminata, secondo le testimonianze degli operai, perché è durante le operazioni di saldatura dei monconi di tubature che venivano utilizzati dei nastri di amianto per raffreddare il punto di fusione... Triste analogia con l'Eternit di Casale Monferrato, Rubiera e Cavagnolo, con la Fibronit di Broni e Bari, con le Officine Breda a Sesto S. Giovanni, con il Petrolchimico a Porto Marghera, con la Bridgestone di Bari... che rappresentano solo alcune delle fabbriche "simbolo" nelle quali l'amianto, la fibra killer per eccellenza, l'ha fatta da padrone sulla vita di tanti uomini e donne morti per lavoro. È dal 1907 che l'Italia, con l'impianto del primo stabilimento in Piemonte, a Casale Monferrato, paga il suo tributo di sangue per un diritto al lavoro che non è riuscito a coniugarsi con il diritto alla salute. Migliaia di persone: operai ignari che lavorano in quelle aziende significava morire un po' per volta ogni giorno, bambini che giocavano con quella polvere bianca che si accumulava per le strade, mogli e madri che lavando le tute da lavoro dei propri congiunti, aspiravano le fibre di asbesto. Un danno alla salute perpetrato verso innocenti, colpevoli solo di lavorare e/o di convivere in un ambiente malsano. È un omicidio colposo senza attenuanti, quello perpetrato da tanti colossi della nostra industria che, fin dai primi anni '60, sapevano

che la polvere di amianto provocava una grave forma di cancro, il mesotelioma pleurico, oltre che asbestosi, malattia polmonare cronica dovuta all'inalazione di questa fibra killer. Ciò nonostante, il profitto non conosceva limiti e si continuò a produrre articoli di varia natura con questo indesiderato componente (adesivi, tessuti ignifughi, imballaggi, feltri per cappelli, cachemire sintetici, coperte, grembiuli, giacche, pantaloni, ghettoni, stivali, carta e cartone, filtri per purificare bevande, filtri di sigarette e da pipa, assorbenti igienici interni, supporti per deodoranti da ambiente, suole interne da scarpe, etc...) fino a quando, nel 1992 la legge 257 ne vietò la commercializzazione e l'utilizzazione intervenendo anche sugli aspetti sanitari, ambientali e previdenziali. Ma l'esposizione ad amianto, in particolare quelle avvenute nei luoghi di lavoro che si sono caratterizzate per intensità, continuità nel tempo, assenza di sistemi di protezione, sta tuttora provocando ogni anno la morte

di circa quattromila persone e, secondo gli studiosi tra il 2015 e il 2020 vi sarà il picco dei decessi per esposizione ad amianto. Infatti, l'insorgenza delle patologie asbesto correlate si manifesta a distanza di molti anni dall'esposizione, in funzione della dose cumulata, della durata del rischio e dell'aumentare dell'età. Ne è la riprova ciò che è accaduto all'Ansaldo di Gioia del Colle, visto che dalle prime indagini della Procura è emerso, infatti, che gli ex operai sono deceduti nell'arco di un ventennio (tra dicembre 1994 e agosto 2013) e che l'azienda non avrebbe adottato, in palese contrasto con quanto stabilito dalla legge 257/92, le prescrizioni necessarie (abbigliamento, impianti di aereazione, etc.) per evitare che i lavoratori venissero a contatto con le fibre d'amianto. "L'Inca, in questa azienda, è stata una pioniera per la tutela del danno alla salute - afferma Maria Pavone, dell'Inca di Gioia del Colle - cominciando a fare le domande per il riconoscimento dei benefici previdenziali da

• SEGUE A PAGINA 18

LA STORIA INFINITA DELL'ILVA DI TARANTO E LA DENUNCIA DELLE VITTIME

Fatelo per le vostre famiglie: ribellatevi!

Una storia senza fine quella dell'Ilva di Taranto che si dibatte tra accuse di disastro ambientale e necessità di riconvertire l'azienda per continuare a produrre e dare un futuro a quindicimila famiglie. Una situazione drammatica in cui non è più sufficiente l'impegno delle parti sociali, delle associazioni ambientaliste, dei cittadini per far sì che vengano prese al più presto delle decisioni che riescano a far convivere insieme diritto al lavoro e diritto alla salute. È necessario che sia la politica, finora omissiva e silente, a prendere delle decisioni. Diceva Pavese che "per capire qualcosa e affrontarla, bisogna attraversarla, non girarci intorno...". È questo che la politica, finora rimasta sull'uscio a guardare, deve fare e lo deve fare in fretta. La mozione sull'amianto, votata dalla Camera nei giorni scorsi va in questa direzione, ma nel caso dell'Ilva è necessario fare di più, così come chiedono le parti sociali, ma soprattutto le tante vittime e "future" vittime per amianto. Dal rapporto Sentieri emerge con chiarezza, infatti, che oltre al luogo di lavoro, vi è un grave stato di compromissione della salute della popolazione di

• SEGUE A PAGINA 20

IMMIGRAZIONE E L'ASSEGNO A SOSTEGNO DEI NUCLEI FAMILIARI NUMEROSI

Un'altra vittoria dell'Inca

Lisa Bartoli

Per gli immigrati un'altra buona notizia. Grazie all'azione legale patrocinata dall'Inca, a tre mesi dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) dell'8 aprile scorso, con la quale l'Inps ha subito la condanna al pagamento dell'assegno al nucleo familiare numeroso, con tanto di arretrati, ad un lavoratore tunisino, il tribunale di Perugia ha emesso un analogo pronunciamento ribadendo ancora una volta che è un diritto degli immigrati, ancorché riconosciuto da leggi italiane, l'accesso alle prestazioni di welfare; e che, dunque, non possono valere motivazioni discriminatorie legate alla nazionalità per giustificare un eventuale rifiuto. Il caso esaminato a Perugia riguarda una donna del Camerun, con tre minori a carico, a cui l'Inps ha rifiutato nel marzo 2009 l'assegno previsto dalla legge n. 448/98. Di fatto si tratta dello stesso oggetto del contendere su cui si era già espressa la Cedu; e anche in questo caso l'Inps ha cercato di imporre la stessa logica ferrea con la quale da molto tempo rigetta le richieste degli immigrati di accesso alle prestazioni di welfare che pure lavorano e vivono nel nostro paese. In questa ultima causa giudiziaria l'Istituto previdenziale pubblico, per giustificare il diniego ha innanzi tutto eccepito il "difetto di legittimazione passiva", affermando nella memoria difensiva che essendo soltanto l'ente pagatore delle prestazioni il contraddittorio giudiziario non sarebbe stato valido senza il coinvolgimento del Comune di Perugia, al quale la legge attribuisce il potere di decidere sul riconoscimento del diritto dell'immigrato, dopo aver



© D. FRACCHIA/BUENIVISTA

Il tribunale di Perugia con la sentenza 256/14 ha condannato l'Inps al pagamento dell'assegno previsto per i nuclei familiari numerosi ad una donna del Camerun con 3 figli a carico

verificato la sussistenza dei requisiti reddituali fissati dalla normativa. Inoltre, ricordando che l'estensione agli stranieri lungo soggiornanti dell'assegno al nucleo familiare numeroso è avvenuto con la legge 97/2013, e quindi mentre era in corso la causa giudiziaria, il pagamento sarebbe stato dovuto solo a partire dalla entrata in vigore della normativa. Eccezioni che però non hanno convinto il giudice di merito di Perugia. Sul difetto di legittimazione passiva, infatti, nella sentenza si sottolinea "che il soggetto verso il quale può legittimamente essere preteso il pagamento della prestazione è unicamente l'Inps". "Del resto - si legge ancora - la situazione descritta è identica a quella che in passato si è verificata per le prestazioni assistenziali che venivano attribuite dai Comuni e pagate dall'Inps e per le quali la consolidata giurisprudenza della Suprema Corte ha chiarito che la

legittimazione passiva spettasse unicamente all'Inps". Nel dispositivo, il tribunale di Perugia ribadisce che "norme internazionali e comunitarie prevedono la parità di trattamento tra lavoratori migranti e nazionali in materia di assistenza sociale, mentre gli articoli 10 e 117 della nostra Carta Costituzionale, dispongono che le leggi che regolano la condizione giuridica dello straniero devono essere conformi alle norme internazionali e comunitarie". Di particolare interesse risulta essere il passaggio della sentenza laddove si afferma che questo stesso principio non ha trovato però nel corso degli anni piena attuazione sia per preoccupazioni legate al contenimento della spesa pubblica, sia in considerazione della tradizionale distinzione tra prestazioni di sicurezza sociale di tipo contributivo e di tipo non contributivo. Un orientamento

contro cui - dice la sentenza - già giurisprudenza costituzionale ha reagito affermando che gli stranieri regolarmente soggiornanti non possono essere esclusi dalle prestazioni assistenziali soltanto in ragione di esigenze finanziarie". E ancora, a supporto della tesi, la sentenza richiama soprattutto la direttiva 2003/109/Ce che ribadisce lo stesso concetto. Un principio basilare che non conosce deroghe, se non quelle che esplicitamente può esprimere lo Stato membro, sulla base di apposite e giustificate argomentazioni. Cosa che evidentemente l'Italia non ha fatto recependo in toto le normative comunitarie e affermando il principio di parità di trattamento nella stessa carta costituzionale italiana. Quindi, per il Tribunale di Perugia non solo vale la regola generale di uguaglianza ma - afferma - poiché il diritto degli stranieri extracomunitari

soggiornanti di lungo periodo di usufruire di detto assegno era ricavabile già dal decreto legislativo n. 3/2007, la decorrenza del diritto deve considerarsi già a partire da quell'anno. Un orientamento che ha di fatto annullato la pretesa dell'Inps di far decorrere il pagamento dell'assegno solo a partire dal 2013, anno in cui è stata approvata la legge n. 97 del 2013. Il risultato finale è che ora l'Inps non solo dovrà corrispondere quanto dovuto alla donna, ma sarà tenuto a pagare tutti gli arretrati a partire dalla presentazione della richiesta e cioè a partire dal 2009. "Anche questa sentenza, come le tante che si sono succedute negli ultimi anni - spiega Franca Gasparri, del collegio di presidenza dell'Inca - rappresenta l'espressione dell'impegno con cui il nostro patronato cerca di incoraggiare l'affermazione di una nuova cultura della coesione in Italia, partendo da una regione dove gli immigrati sono una realtà tutt'altro che marginale". Secondo gli ultimi dati del XXIII Rapporto immigrazione 2013 (relativo al 2012) di Caritas italiana e Fondazione Migrantes sono quasi 93mila (92.794) gli stranieri residenti in Umbria, per lo più inseriti a Perugia (77,5 per cento) e nel 56 per cento dei casi donne. L'incidenza sul totale della popolazione è tra le più alte d'Italia (10,5 per cento) con una netta prevalenza, per ciò che attiene le nazionalità, dei rumeni seguiti da albanesi e marocchini. Anche se, nel 2012, il 20 per cento degli arrivi è stato dalla Cina. In Umbria gli stranieri che hanno ottenuto la residenza sono ben integrati nel tessuto sociale ed economico. Si pensi che sono 4.133 gli imprenditori che svolgono attività sul territorio locale e che sono nati in Paesi extra Unione europea. •

Cappelli **DA PAG. 17****Il giusto processo**

» esposizione ad amianto fin dall'inizio degli anni '90 e, in un secondo tempo, tutelando i diritti dei malati per ottenere l'indennizzo del danno biologico da parte dell'Inail e proseguendo per via legale contro l'azienda per il riconoscimento anche del danno differenziale (che si può chiedere solo in sede civilistica al datore di lavoro come risarcimento n.d.r.). "È diventata per noi una questione di famiglia perché dopo tanti anni passati allo sportello, vicino ai bisogni delle persone, noi, operatori di patronato, siamo entrati un po' per volta nella loro vita così come loro nella nostra. Ricordo ancora - continua Pavone - quando uno degli ultimi operai, venne all'Inca per avere notizie della sua pratica e mi disse 'mi hai conosciuto che ero un giovane leone, ma adesso sono diventato un verme, mi sto trascinando a malapena...'. Ho ripensato fra le lacrime a queste parole, quando dopo pochi giorni ho saputo della sua morte; per me è stato un colpo tremendo, come se fosse venuto a mancare uno di famiglia". Ben undici sono stati gli operai, dipendenti dello stabilimento fin dagli anni Settanta, riconosciuti affetti da mesotelioma pleurico e altre patologie a carico dell'apparato respiratorio, di cui sette deceduti. Per i parenti di alcuni di loro il nostro legale, l'avv. Giovanni Di Cagno, sta lavorando assiduamente "per far accertare che i loro decessi non sono frutto del caso, ma di precise strategie aziendali quanto meno

minimiziatrici del problema-amianto: quasi che non fossimo negli anni 2000, ma ancora nell'800; quasi che i cittadini italiani debbano ancora scegliere tra lavoro e salute e quasi che questi due diritti costituzionali, lungi dall'integrarsi tra loro, vengano ancora considerati confliggenti". "Certo - ricorda l'avvocato Di Cagno - il risarcimento che dovesse essere riconosciuto agli eredi dei lavoratori defunti, se i responsabili dell'azienda saranno condannati in sede penale, sarà poca cosa rispetto alla perdita dei loro padri, mariti, parenti e non potrà mai compensare la morte di vite umane e tuttavia, anche il mero risarcimento economico avrà un importante valore simbolico nell'affermazione del principio di legalità e, in particolare, del diritto dei lavoratori alla tutela della salute nei luoghi di lavoro". "L'auspicata condanna dei responsabili aziendali - prosegue il legale dell'Inca Cgil - peraltro, potrà rappresentare un concreto monito per tutti quei datori di lavoro che ancora ritengono di anteporre le ragioni del profitto a quelle di salute/sicurezza dei lavoratori: anche se spesso troppo lenta, la giustizia è ancora in grado di svolgere un'efficace azione deterrente a tutela dei diritti dei più deboli". "Fra l'altro - sottolinea Di Cagno - a differenza di altri casi, per Ansaldo Caldaie vi è già la certezza dell'esposizione ad amianto di determinate categorie di lavoratori, riconosciuta dal Giudice del lavoro in sede previdenziale". Nel maggio scorso, intanto, si sono conclusi

gli accertamenti svolti dai periti nominati dalla Procura di Bari, che hanno dimostrato l'esistenza del nesso di causalità fra l'esposizione all'amianto e l'insorgenza delle patologie. Già in passato alcuni operai avevano denunciato l'azienda per aver contratto malattie respiratorie e tumori, ma i procedimenti avviati per lesioni colpose sono stati archiviati perché i reati erano caduti in prescrizione. Ora, alla luce di nuove indagini seguite ai decessi di sette lavoratori dopo l'esposizione ad amianto, la Procura ha fatto notificare a 11 indagati, tutti ex legali rappresentanti dell'azienda ed ex responsabili dello stabilimento pugliese, l'avviso di conclusione delle indagini preliminari per i reati di omicidio colposo e disastro colposo. Adesso, si aspetta solo che sia fissata la data dell'udienza di avvio del processo. Nel frattempo l'Ansaldo Caldaie fa trapelare la sua intenzione di delocalizzare in Egitto e in Arabia con un conseguente forte ridimensionamento del personale, lasciando nel panico centinaia di operai che ancora vi lavorano e intimorendo quelli che vorrebbero avviare azioni legali per rivendicare il loro diritto alla salute. Una storia che si ripete e che riflette quanto sia ancora e sempre più necessario sviluppare la cultura della sicurezza, incentivando la presenza degli Rls in azienda, utilizzando i presidi sindacali e di patronato sul territorio per sensibilizzare la cittadinanza sulle tematiche della prevenzione e tutela del danno alla salute non solo dentro i luoghi di lavoro, ma anche alle conseguenze

fortemente inquinanti che investono l'ambiente esterno. E di casi come l'Ansaldo Caldaie ce ne sono in Italia. Le ultime stime dell'Ispes, l'istituto di ricerca dell'Inail, indicano in 32 milioni di tonnellate, la quantità di amianto ancora da smaltire e in 56 siti, secondo il progetto Sentieri dell'Istituto superiore di Sanità, da bonificare. Ad oggi le operazioni di risanamento ambientale nel nostro paese vanno a rilento. Dopo l'annuncio di due anni fa di un piano nazionale per lo smaltimento dell'amianto, solo pochi giorni fa, la Camera ha approvato all'unanimità una mozione sul tema. "Un passo avanti - ha dichiarato la Cgil - per la soluzione del problema dell'inquinamento da asbesto sul territorio nazionale, che deve necessariamente essere coniugato con il completamento da parte delle regioni del censimento dei siti inquinati, con il finanziamento del fondo per la messa in sicurezza degli edifici pubblici, nonché l'incremento del fondo per le vittime (con la sua estensione alle vittime civili) e la richiesta della revisione dell'attuale legge pensionistica, per garantire benefici ai lavoratori colpiti da patologie asbesto-correlate". Alla giusta assunzione di responsabilità della politica dovrà seguire ora un impegno concreto del Governo per ricercare le risorse finanziarie affinché finalmente il Piano Nazionale Amianto, scaturito dalla Conferenza governativa del 2012 possa essere compiutamente avviato per restituire ai lavoratori, ai cittadini il diritto alla salute. •



POLITICHE MIGRATORIE IN EUROPA

Ognuno torni nel proprio paese

Si fa fatica a pensare di vivere in una Europa unita quando le stesse regole che hanno ispirato il progetto ambizioso vengono infrante dagli stessi Stati membri. Complice la grave crisi occupazionale, il vecchio continente sta diventando l'espressione di tanti egoismi nazionali che alla fine si ripercuotono sull'ultimo anello della catena sociale: i lavoratori europei che, in barba ai regolamenti sulla libera circolazione dei cittadini comunitari, ora devono fare i conti con il rischio di essere espulsi se perdono il lavoro o se il loro contratto non è considerato più valido. In Inghilterra e in Germania per ora hanno annunciato misure restrittive per impedire l'accesso alle prestazioni di welfare ai cittadini di un altro Stato comunitario, ma c'è chi è andato oltre. Solo in Belgio, tra il 2010 e il 2013, è stata ordinata l'espulsione di 5.913 cittadini europei. Si tratta, per lo più, di beneficiari del cosiddetto reddito d'integrazione, di disoccupati e di lavoratori dipendenti con un contratto cosiddetto "Articolo 60", ossia una forma d'impiego sociale istituita nel 1976 per favorire il reinserimento di persone considerate difficilmente occupabili. Si tratta di contratti che vengono parzialmente sovvenzionati dallo Stato. Tanto basta per le autorità belghe, che fra l'altro ospita nella sua capitale le istituzioni europee, per considerare questi cittadini un "onere eccessivo" per il sistema di assistenza sociale. Il caso che ha fatto clamore è stato quello di Silvia Guerra, cittadina italiana residente in Belgio da 3 anni, che si è vista recapitare un ordine di espulsione alla fine di novembre 2013 quando il suo contratto di lavoro a tempo pieno - si badi bene - non era ancora scaduto. La sua vicenda è rimbalzata sulle pagine dei quotidiani italiani ed esteri grazie, tra l'altro, all'interessamento dell'Osservatorio per le politiche sociali dell'Inca. Contro questo provvedimento, Silvia ha avviato un ricorso legale, ma ancor oggi, potremmo dire stranamente, considerando la consueta rapidità di risposta dei tribunali belgi, è ancora in attesa del

Dopo l'espulsione di quasi 6 mila cittadini comunitari dal Belgio, l'Osservatorio Inca Cgil per le politiche sociali in Europa, insieme ad altre associazioni, avvia una piattaforma per il rispetto della libera circolazione delle persone in ambito comunitario

giudizio. Nel frattempo, Silvia ha perso il lavoro e con esso il diritto all'assistenza sanitaria e la possibilità per suo figlio di frequentare la scuola, conservando solo il diritto di restare in Belgio fino a quando non si concluderà la sua vicenda giudiziaria. "Un atteggiamento - spiega Carlo Calderini, direttore dell'osservatorio Inca - semplicemente inaccettabile. Se oggi il Belgio è un paese soprattutto "di accoglienza", questa è una delle principali conseguenze delle politiche di immigrazione che ne hanno permesso lo sviluppo industriale". Con queste azioni si vorrebbe scoraggiare il cosiddetto fenomeno del "turismo sociale": cioè impedire che ci si sposti liberamente da uno Stato ad un altro per usufruire delle migliori condizioni di accesso alle prestazioni di welfare, come se questa fosse la motivazione principale a spingere una persona a intraprendere il viaggio della speranza, che ora non è solo una prerogativa degli immigrati dei paesi terzi. "I famosi manifesti rosa della Federazione delle industrie del carbone - si chiede Calderini -, che facevano l'elogio dello Stato sociale belga per attrarre lavoratori italiani prima, e marocchini poi, non erano in ultima analisi una forma di shopping sociale praticata in senso inverso?"

Certamente sì, ma evidentemente ciò non è sufficiente a frenare la tendenza degli Stati membri a rispolverare politiche xenofobe anche contro la mobilità dei cittadini comunitari che, giova ricordarlo e sottolinearlo, costano in media meno, in termini di previdenza e assistenza, di quanto invece offrono al paese d'accoglienza. Persino le analisi della Commissione europea hanno ormai ampiamente dimostrato che la migrazione è in definitiva una minaccia soprattutto per l'equilibrio finanziario dei paesi di origine dei migranti. La cosiddetta fuga dei cervelli è solo la punta di un iceberg di un fenomeno più vasto. La popolazione straniera nel suo complesso, infatti, fornisce alle casse dello Stato ospitante più di quanto riceve sotto forma di aiuti e sussidi. "È un comportamento inaccettabile - continua Calderini - anche sotto il profilo giuridico perché basato su un'interpretazione à la carte delle leggi europee. Già nel 1957, i fondatori della CEE avevano capito che se la "libera circolazione" doveva essere una libertà fondamentale, questa non poteva che appoggiarsi su un "coordinamento" transfrontaliero dei regimi nazionali di previdenza sociale. Oggi due pilastri regolano questo sistema: la Direttiva 2004/38, che definisce le regole alle quali tutti i paesi sono obbligati ad obbedire in materia di residenza e soggiorno, e il regolamento 883/2004, in base al quale, per fare un esempio, se si lavora in Francia e in Belgio e poi si perde il lavoro, nel calcolare l'indennità di disoccupazione si dovrà tenere conto di tutti i periodi di lavoro effettuati, compresi quelli svolti appunto in altri paesi comunitari. Se l'espulsione di un beneficiario dell'assistenza sociale o di un lavoratore "Articolo 60" viola un principio di libertà di circolazione che riguarda tutti, quella di un lavoratore disoccupato rimette in discussione anche i nostri diritti previdenziali assicurativi". In una lettera aperta dell'Osservatorio Inca Cgil per le politiche sociali in Europa, sottoscritta da personalità del mondo accademico, associativo e sindacale, e diffusa

in Belgio alla vigilia delle elezioni europee di maggio scorso, si afferma che "l'allontanamento di un cittadino europeo non può essere la conseguenza automatica del suo ricorso all'assistenza sociale (art. 14.3 della Direttiva). Il paese ospitante è tenuto infatti a tenere conto, caso per caso, della situazione globale della condizione della persona (art. 8)". Il caso del Belgio rischia di fare scuola e di incoraggiare la pratica odiosa delle espulsioni anche in altre realtà. Per questa ragione, il 12 giugno scorso, a Bruxelles, si è svolta una importante iniziativa pubblica per organizzare una mobilitazione contro le espulsioni. Lo scopo è quello di coordinare un piano di azioni comuni con gli altri paesi, richiamando il rispetto delle normative europee che non possono rimanere solo sulla carta, affinché siano fatte le giuste pressioni non solo sul governo centrale belga, ma anche su quelli di altre nazioni che mostrano di voler affermare una sorta di protezionismo dei diritti, a esclusivo vantaggio degli autoctoni. Promossa da Bruxelles Laïque e da La Comune del Belgio, questa prima dimostrazione ha visto l'adesione e la partecipazione di numerose associazioni, tra cui l'Association du droit des étrangers, la Marche des Migrants, il Crer, il collettivo Garcia Lorca, 15M, Initiative de solidarité avec la Grèce qui resiste, la Ces, il sindacato socialista Fgtbe e, ovviamente, l'Inca Cgil. "Negli anni passati - ricorda Calderini -, altre espulsioni ci avevano già indignati, come quelle ai danni di cittadini afgani, ma quella di oggi legata al destino di cittadine e cittadini europei ci fa brutalmente paura. Se non si reagisce subito, queste politiche potrebbero domani colpire chiunque: coloro che hanno già esercitato il loro diritto di circolare liberamente in Europa; coloro che stanno per farlo, o che hanno un figlio o una figlia che sicuramente lo farà, in quanto studenti, precari, disoccupati, lavoratori, pensionati, o semplicemente motivati dal desiderio di cogliere queste opportunità che fino a ieri la cittadinanza europea sembrava offrire".

L.B.

Piccinini **DA PAG. 17**
La fiducia che non c'è

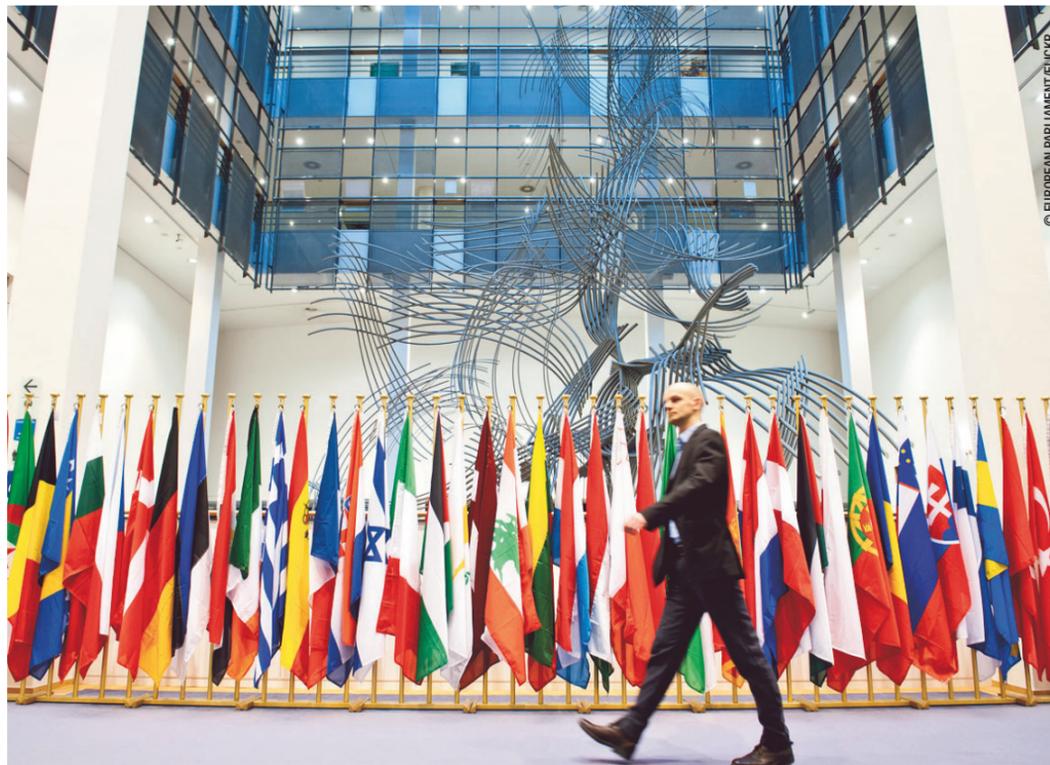
» effettiva, e Milano che copre il 95,1 per cento. Una situazione sociale che - avverte il Censis - favorisce la sfiducia verso i percorsi di istruzione e l'abbandono scolastico. Nell'anno 2013-2014 risulta "disperso", considerando gli ultimi cinque anni, il 27,9 per cento degli studenti, pari a circa 164 mila giovani. Secondo la società di ricerca, complessivamente, si può stimare che la scuola statale abbia perso nel giro di quindici anni circa 2,8 milioni di giovani, di cui solo 700 mila hanno poi proseguito gli studi nella scuola non statale o nella formazione professionale, oppure hanno trovato un lavoro. Inevitabile conseguenza di questa situazione è anche la riduzione degli iscritti alle università. Tra i 30-34enni, gli italiani laureati sono appena il 20,3 per cento contro una media europea del 34,6 per cento. E l'andamento delle immatricolazioni mostra un significativo calo negli ultimi anni. Quelli che possono contare sull'aiuto delle famiglie scelgono sempre più di andare all'estero per proseguire gli studi. Tra il 2007 e il 2011 il numero di studenti italiani iscritti in atenei stranieri è aumentato del 51,2 per cento, passando da 41.394 a 62.580. Di fronte ad una crisi dalla quale non siamo ancora usciti, la partita del semestre italiano di presidenza Ue si gioca su un campo minato: tra l'incubo del rispetto dei parametri finanziari e il bisogno sempre più urgente di modificare le politiche europee per ridare slancio all'economia reale e all'occupazione nel nostro paese. •

EDITORIA INCA: GUIDA ALLA PREVIDENZA IN REGIME INTERNAZIONALE

Diritti e tutele a confronto

Rossella Misci

Di questi tempi, a leggere i quotidiani e ad ascoltare i dibattiti televisivi, più o meno riflessivi, sulla situazione della reale crisi del lavoro giovanile nel nostro paese, sembra che tutti siano impegnati ad invitare l'enorme numero di disoccupati a lasciare il paese e a cercare in Europa o magari in Australia o Canada quel lavoro che in Italia appare sempre più una chimera. È davvero così? Siamo davvero destinati a tornare un paese di emigranti (magari questa volta con la borsa 24 ore e non con la valigia)? Siamo pronti a vivere strappi e lacerazioni familiari e generazionali che sembravano relegate nelle ultime pagine dei libri di storia patria? In verità forse oggi questa nuova emigrazione se davvero fosse un fenomeno numericamente rilevante, riguarda (o forse torna a riguardare) soprattutto i capitali verso i paradisi fiscali, mentre l'attività di intere aziende trasferiscono macchinari e know out nei paesi di nuovo ingresso nell'Unione europea nei quali le agevolazioni statali, per un verso, e il basso costo del lavoro, dall'altro, favoriscono un maggiore profitto. La vicenda della Fiat di questi ultimi anni è forse il paradigma di questo fenomeno. Viene in mente a questo punto la parola magica del decennio: "È la globalizzazione, bellezza!". La globalizzazione, panacea di ogni problema, ci ha portato oltre la disillusione, quali effetti collaterali, sconvolgimenti sociali, economici, politici che hanno interessato milioni di persone a livello planetario. Guerre e conflitti religiosi hanno portato non solo morte e distruzione ma un ulteriore fenomeno epocale: un esodo, o meglio, una fuga di milioni di esseri umani dai loro paesi di origine verso quelli che ai loro occhi sembravano contenere la speranza di una nuova e migliore vita. Le guerre del vicino e Medio Oriente, i conflitti religiosi o tribali in Africa, la caduta dei regimi comunisti nell'Europa orientale, le crisi economiche e politiche di molti paesi del Centro e Sud America hanno condotto i relativi popoli a rivolgere lo sguardo e le residue speranze verso tutti i paesi del cosiddetto mondo occidentale. A questo punto, qualcuno potrà chiedersi se non abbiamo esagerato allargando troppo l'orizzonte. Ci si può chiedere cosa c'entrino queste esemplificazioni generiche in rapporto ad un manuale (Ediesse edizioni) su "La previdenza in regime internazionale"? Eppure riteniamo che un nesso ci sia. Quando parliamo di diritti di cittadinanza, di assistenza sociale, di principi solidaristici e di tutto ciò che ruota attorno al welfare e al



© EUROPEAN PARLIAMENT/FLICOR

Un manuale del patronato della Cgil, a cura di Rossella Misci, fa il punto della situazione sulla tutela dei diritti previdenziali in regime internazionale; in esso sono raccolte le singole convenzioni e la normativa comunitaria per il coordinamento delle varie legislazioni previdenziali

Cappelli **DA PAG. 17**Fatelo per le **vostre famiglie: ribellatevi!**

» Taranto, in special modo dei residenti nei quartieri di Tamburi, Borgo, Paolo VI e nel comune di Statte (vicini allo stabilimento) a testimonianza di un ambiente di vita insalubre con un eccesso di circa il 30 per cento nella mortalità per tumore del polmone, del 50 per cento (uomini) e del 40 per cento (donne) di decessi per malattie respiratorie acute e un aumento del 10 per cento per le malattie dell'apparato respiratorio. La giustizia, intanto, sta facendo il suo corso; il 23 maggio il tribunale di Taranto ha riconosciuto per 28 operai dell'Ilva il nesso di causalità tra il decesso e l'esposizione alla fibra killer. In un arco di quasi 40 anni, i lavoratori hanno infatti inalato le fibre d'asbesto, contraendo il mesotelioma pleurico. Ben 189 anni complessivi di carcere sono stati, quindi, comminati a 27 ex dirigenti dell'azienda accusati di omicidio colposo e disastro ambientale. Una condanna però che non assolve la colpa se solo pensiamo a come sarebbe bastato poco per tutelare la salute dei lavoratori: formazione, informazione, dotazione di indumenti adeguati, visite mediche. Ma tutto ciò è incompatibile con la cupidigia aziendale. Aggiornato invece al 16 settembre prossimo, il procedimento a carico dei vertici dell'Ilva per il disastro ambientale che sarebbe stato provocato in 18 anni dalle emissioni inquinanti del polo siderurgico e per il quale si è costituita parte civile anche la Fiom Cgil. In questa vicenda oltre alla tristezza per le tante vite spezzate, per il futuro precario di tanti lavoratori e delle loro famiglie, il grido angosciante di Stefania, vedova di Nicola Darcante, operaio all'officina centrale di manutenzione, morto a soli 39 anni per un carcinoma alla tiroide, è stato spiazzante: "Lo so che ci si trova davanti a un bivio, il lavoro o la salute, ma non abbiate paura di denunciare ciò che di illecito e di sbagliato c'è in quella fabbrica, se non volete farlo per voi, fatelo per le vostre famiglie, ribellatevi". Parole che lasciano un amaro in bocca perché sono la testimonianza di quanto anche questa "dolorosa" omertà abbia influito sulle vicende personali di tanti lavoratori. •



lavoro, dobbiamo essere consapevoli che trattiamo di uno scenario sottoposto a una costante evoluzione, per cui è difficile immaginare quali potranno essere le prospettive. E questo è dovuto al fatto che gli elementi che determinano la globalizzazione interagiscono tra di loro a volte in modo imprevedibile. Ciononostante, molti paesi sul versante normativo da anni cercano di dare vita, attraverso convenzioni spesso solo bilaterali, ad una rete di assistenza, fondata sul principio della reciprocità. Questo manuale ha l'ambizione di racchiudere nelle sue pagine lo stato dell'arte della tutela dei diritti previdenziali in regime internazionale. Uno sforzo che merita di essere segnalato e che potrebbe consentire di avere in un unico testo il contenuto delle singole convenzioni e il diritto comunitario in materia di coordinamento delle varie legislazioni previdenziali. La Guida affronta il tema della previdenza in regime internazionale analizzando la condizione giuridica dei lavoratori migranti che si

trovano ad essere assicurati, nel corso della loro vita attiva, ad una pluralità di ordinamenti nazionali molto diversi tra loro e, a volte, coordinati da regole sovranazionali molto complesse e difficili da interpretare. Nella prima parte sono state affrontate le Convenzioni bilaterali stipulate dall'Italia con Argentina, Australia, Bosnia, Brasile, Canada, Capoverde, Città del Vaticano, Macedonia, Principato di Monaco, Repubblica di San Marino, Serbia-Montenegro, Stati Uniti, Tunisia, Turchia, Uruguay, Venezuela. Attraverso le Convenzioni Bilaterali le parti attuano un coordinamento delle rispettive legislazioni nazionali; ogni Convenzione opera in modo autonomo rispetto alle altre convenzioni stabilendo i requisiti da osservare, le prestazioni tutelate e i soggetti che rientrano nel loro campo di applicazione. Un'ampia trattazione è riservata ai Regolamenti comunitari di sicurezza sociale, nella loro recente redazione, che contribuiscono a realizzare uno dei diritti fondamentali dell'Unione Europea: la libera circolazione delle persone. I Regolamenti non prevedono di realizzare una uniforme legislazione previdenziale e sociale negli Stati membri, ma sono finalizzati a realizzare il difficile compito del coordinamento dei diversi sistemi previdenziali esistenti nei ventotto Paesi comunitari a cui si aggiungono anche Svizzera, Lichtenstein, Norvegia e Islanda. Ampiamente trattata è la parte dedicata al tema della totalizzazione o cumulo dei periodi di assicurazione accreditati nei diversi Paesi: viene messa in evidenza la differente modalità di applicazione di tale cumulo in ambito comunitario e nelle Convenzioni bilaterali; viene evidenziata la possibile diversa valutazione dei periodi assimilati ai periodi di lavoro nelle diverse legislazioni nazionali poiché ogni Paese utilizza i periodi svolti all'estero secondo le regole della propria legislazione nazionale. Per quanto concerne il tema delle pensioni, nel manuale viene trattato sia l'aspetto del perfezionamento in regime internazionale del requisito per il diritto a pensione, sia le particolari modalità di calcolo delle prestazioni pensionistiche in regime comunitario o di Convenzione bilaterale. Quello che stiamo attraversando non è certo il momento migliore per l'Europa: egoismi nazionali rischiano di far arretrare anche i diritti dei lavoratori, cosiddetti "mobili" (e cioè che si spostano da un paese ad un altro per motivi professionali) se non si diffonde la conoscenza sulla portata delle conquiste realizzate. Un obiettivo piccolo forse, ma sicuramente nella giusta direzione. Ce n'è bisogno. •

Rassegna Sindacale
Settimanale della Cgil

Direttore responsabile Guido Iocca
A cura di Patrizia Ferrante
Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frenetani 4/a, 00185 - Roma
Iscritta al reg. naz. Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Proprietà della testata Ediesse Srl
Ufficio abbonamenti
06/44888201 - abbonamenti@rasssegna.it
Ufficio vendite
06/44888230 - vendite@rasssegna.it

Grafica e impaginazione
Massimiliano Acerra, Cristina Izzo, Ilaria Longo
Stampa Puntoweb Srl,
Via Variante di Cancelliera, 00040 - Ariccia, Roma
Chiuso in tipografia lunedì 7 luglio ore 13

Esperienze
IL MONDO DELLA LAVORAZIONE E LA COPPIA DEL PREVIDENTE DELLA CIGIL

A cura di
Lisa Bartoli (coordinamento),
Sonia Cappelli